

Un'esperienza alla Casa lavoro di Vasto

L'importanza dell'aumento dello spazio relazionale ed educativo

A cura del Clan Universitario Samarcanda, Padova 7

Nell'ambito dello scoutismo Agesci esistono poche realtà, nelle quali il progetto educativo si intreccia all'entusiasmo di giovani universitari e a una polifonia di luoghi e provenienze diverse. Si tratta del Clan Universitario (5 in tutta Italia), ovvero una comunità in cui i ragazzi fuori sede dai 19 ai 21 anni hanno la possibilità di vivere lontano da casa l'ultima tappa del percorso scoutistico comune, prima di intraprendere la formazione per diventare educatori. Al di là del semplice gioco, si introducono attività di riflessione, ricerca e condivisione su temi di attualità, volte a lasciare un segno concreto nella comunità e nelle nostre esperienze individuali. Il capitolo, dunque, rispetto agli incontri ordinari, sviluppa la coscienza del singolo e del gruppo attraverso diverse modalità di approccio all'argomento scelto. Quest'anno il centro nevralgico delle nostre riflessioni è ruotato attorno al carcere: animati da alcuni interrogativi sul funzionamento legislativo e sulle premesse etiche, ci siamo approcciati al tema attraverso la visione di alcuni documentari e spettacoli teatrali e ascoltando le voci di magistrati, avvocati, giornalisti e persone ex detenute.

La scelta di Vasto, un comune nella provincia di Chieti sulla costa abruzzese, come meta della nostra route estiva è stata motivata dalla pluralità di associazioni che cooperano nella realtà carceraria e per la presenza, rarissima in Italia, di una casa-lavoro: un istituto penitenziario in cui risiedono persone, che nonostante abbiano scontato la propria pena, sono ritenute socialmente pericolose se reintegrate nell'immediato in società*. L'accesso alla casa lavoro è stato permesso dall'associazione Legambiente di Vasto, che ci ha introdotto alla realtà locale attraverso un incontro preliminare.

(Per approfondimenti su questa struttura a Vasto, si consiglia la lettura del saggio "Fuoriclasse. Vent'anni di scuola di giornalismo Lelio Basso", di cui tra gli autori citiamo il giornalista Alessandro Leone che ci ha introdotti al tema e ci ha permesso di stabilire un confronto, durante la nostra route).

La curiosità sull'argomento è nata durante una delle varie discussioni tenutasi nei nostri incontri ed è stato subito lampante il desiderio di trovare risposte a interrogativi profondi relativi a realtà spesso tenute nascoste. Si tratta infatti di un tema spesso approcciato superficialmente e difficilmente indagato nella sua interezza. Troppo spesso, infatti, le istituzioni, anche attraverso i media, veicolano un'immagine parziale o distorta del complesso scenario carcerario, perché intente a soddisfare le proprie logiche politiche. I nostri interrogativi riguardavano soprattutto temi come la giustizia riparativa, il mantenimento del rapporto familiare, il doppio binario relazionale che intercorre tra persone detenute e con gli agenti penitenziari e soprattutto l'efficacia del sistema carcerario nel reinserimento sociale. Di queste domande alcune hanno trovato risposta nella fase di incontri preliminari svoltisi durante l'anno associativo, molte grazie all'osservazione empirica a Vasto e altre rimangono ancora ad oggi delle questioni irrisolte da dover sviscerare.

Questo articolo infatti nasce dalla somma delle nostre esperienze concretizzate durante le attività svolte in route: in un primo momento abbiamo avuto l'opportunità di accedere alla casa lavoro conoscendo dipendenti e persone detenute, successivamente abbiamo svolto l'attività di pulizia delle spiagge insieme a loro e infine abbiamo visitato la fattoria Vita Felice. Nella prima attività, dopo essere stati accolti dalla direttrice della casa lavoro, abbiamo proseguito all'interno della struttura, rimanendo colpiti dalla presenza di spazi che permettono alle persone detenute di svolgere le attività giornaliere e instaurare rapporti interpersonali come la biblioteca, la sartoria, il birrificio e il teatro. Al primo impatto ci hanno impressionati i rumori ai quali non siamo abituati: gli assordanti silenzi interrotti dalle voci

rimbombanti che si sovrastano, le celle che si aprono e chiudono, i passi pesanti degli agenti e il tintinnio dei loro mazzi di chiavi.

In un secondo momento ci siamo riuniti con alcune persone detenute e, benché avessimo preparato in precedenza delle attività, siamo stati entusiasti di scoprire la facilità con cui si sono spontaneamente instaurate le interazioni tra noi e loro.

Questa sensazione è emersa anche il giorno seguente in cui, dopo aver svolto insieme la pulizia delle spiagge proposta da Legambiente, abbiamo pranzato in una cascina di produzione familiare. L'aver condiviso un momento così intimo e quotidiano ha assunto una valenza conviviale tale da permettere una condivisione reciproca e naturale delle storie personali. Vivere così da vicino il punto di vista delle persone detenute e ciò che provano quotidianamente, ci ha fatto riflettere sulla parzialità della narrazione esterna, fatta di luoghi comuni, ostilità e colpevolizzazione.

Questa visione comunemente diffusa nella società, è alimentata dalla distanza fisica che separa gli ambienti urbani dalle carceri, che spesso sono collocate in zone periferiche delle città. Tale distanza fisica favorisce quella mentale e emotiva: ostacola atteggiamenti di curiosità o interesse nei confronti dell'ambiente carcerario, impedendo lo sviluppo di interrogativi e rendendo così il carcere un ambiente isolato. Anche nel concreto l'accesso al carcere risulta spesso compromesso dalla precarietà dei servizi di trasporto urbano delle città.

Abbiamo vissuto tale disagio sulla nostra pelle, non soltanto in occasione della prima visita al carcere durante la route, ma anche per chi di noi era intenzionato a svolgere del volontariato o tirocinio in carcere. Tuttavia nella realtà di Vasto, la passione dimostrata dagli operatori che lavorano all'interno del carcere ci ha dato la possibilità di vedere accorciata la distanza tra noi e i detenuti.

Il terzo giorno, invece, abbiamo camminato fino alla fattoria Vita Felice, un luogo dove viene data la possibilità alle persone detenute - ma non solo - di imparare un mestiere e stare in contatto con la natura. Immersi nelle colline abruzzesi, infatti, le persone accolte sono responsabili della cura dei vari animali e dell'orto nella fattoria. La nostra visita è stata guidata da un uomo detenuto a fine pena, che si è rivelato molto aperto a un confronto e che ci ha permesso di trovare risposta ad alcune nostre domande. Insieme a lui è nata una riflessione sulla rilevanza dell'ambiente di origine nell'orientare i percorsi di vita individuali.

Grazie a queste esperienze, abbiamo capito l'importanza di non cadere in una visione polarizzata della criminalità, che da una parte vede solo l'influenza del contesto di nascita -andando a neutralizzare la capacità critica della persona- e dall'altra vede soltanto la colpa di chi commette un reato, senza contestualizzarlo. Infatti, se da una parte si rischia di giustificare le azioni criminali della persona, attribuendole al contesto di origine, dall'altra si potrebbe colpevolizzare la persona detenuta, mettendo al centro unicamente il crimine.

Crediamo quindi che sia di fondamentale importanza avere una visione integrale dei molteplici fattori che, intrecciandosi, determinano le scelte di un individuo.

L'atteggiamento di colpevolizzazione, diffuso nell'opinione pubblica, viene strumentalizzato da un certo potere politico, volto a mantenere l'ordine e garantire sicurezza nella società, piuttosto che alla rieducazione e al reinserimento lavorativo. Ci rendiamo conto che le realtà rieducative di cui abbiamo fatto esperienza sono una presenza rara nel sistema carcerario italiano, a causa a volte della negligenza delle istituzioni e della mancanza di fondi adeguati: l'inefficienza attuale si riflette nell'alto tasso di recidiva, di circa il 70%.

Si instaura quindi un circolo vizioso per cui le persone detenute, una volta uscite dal carcere, perpetuano i crimini commessi in precedenza. Tale meccanismo potrebbe essere ridimensionato dall'aumento di progetti e strutture a fine rieducativo, che portino un cambiamento effettivo nella persona detenuta e nelle sue prospettive sul futuro fuori dal carcere.

Tuttavia occorre considerare che la difficoltà del reinserimento nella società non è legata soltanto all'efficacia dei progetti educativi interni al carcere ma anche agli atteggiamenti delle persone che ne stanno al di fuori, poco propense ad entrare in contatto con le persone ex detenute.

Affinché tutti gli ingranaggi della grande macchina del sistema carcerario possano funzionare nel migliore dei modi, bisognerebbe quindi investire non solo nella consapevolezza e nella crescita del carcerato ma sulle competenze trasversali richieste ad operatori ed agenti di polizia penitenziaria. Non si fa riferimento unicamente a una preparazione curricolare ma alla scelta mirata di persone che alla competenza aggiungano l'empatia e la fiducia sincera nel cambiamento della persona detenuta.

Durante gli incontri che abbiamo avuto all'interno della casa di lavoro l'importanza di un dialogo positivo tra persone detenute e personale ci è stata confermata da agenti penitenziari e operatori stessi che hanno sottolineato come abbiano visto evidenti miglioramenti nel comportamento dei ragazzi e in come si pongano verso la loro condizione presente e futura. Questo aspetto è centrale in un sistema come quello della casa lavoro che attraverso le mansioni ordinarie punta a dare alle persone detenute l'opportunità di una speranza diversa. Se questo tipo di visione non viene annaffiata all'interno come si può pretendere che possa poi essere perseguita al di fuori?

Agenti e operatori sono il ponte diretto che collega la realtà parziale percepita dalla persona detenuta a quella complessiva esterna, e quindi è necessario che siano il primo esempio di un cambiamento culturale che possa avvenire anche al di fuori delle mura. Come già sottolineato, un altro aspetto che dovrebbe concorrere a tale trasformazione culturale è l'aumento dello spazio relazionale ed educativo all'interno del carcere, con la funzione di ridurre il divario comunicativo con la realtà esterna. Lo spazio relazionale va inteso come la presenza di aree progettate per facilitare l'incontro tra persone detenute e visitatori esterni, mentre lo spazio educativo dovrebbe essere luogo di esperienze individuali e collettive per sviluppare una nuova coscienza che trae del positivo da ciascuna di esse.

Quella che ad oggi pare una montagna insormontabile è in realtà fatta da piccoli passi che ognuno di noi può rendere concreti nel quotidiano, che vanno dal semplice informarsi, aumentando la sensibilizzazione personale, all'essere parte attiva di progetti sul tema. Prima di compiere questi "piccoli" passi, è necessario saper cogliere un aspetto più sottile del problema: utilizzare il termine "detenuto" concentra l'attenzione unicamente sul reato e non sulla persona. Sarebbe quindi importante utilizzare l'espressione "persona detenuta" ridando dignità all'individuo. Rivoluzionare il linguaggio apre la strada a un cambiamento radicale nel modo che abbiamo di approcciarsi alla questione.

Clan Universitario Samarcanda, Padova 7

***Casa-Lavoro e Misura di sicurezza**

L'istituzione della casa-lavoro in Italia risale al 1930 con l'introduzione del Codice penale Rocco nel quadro ideologico del regime fascista. Tale Codice definisce la casa-lavoro come una misura di sicurezza detentiva per coloro che commettevano abitualmente reati. Una volta espiata la pena prevista, le persone detenute venivano introdotte all'interno della casa-lavoro per svolgere attività rieducative attraverso il lavoro spesso ripetitivo e poco gratificante.

Ad oggi, la casa-lavoro è ancora una misura di sicurezza detentiva ma destinata a persone ritenute socialmente pericolose, tra le quali pazienti psichiatrici e ex persone detenute che al di fuori non trovano più un supporto abitativo e lavorativo in cui inserirsi.

Una delle criticità di questo sistema consiste nel protrarsi potenzialmente infinito del periodo di permanenza, fino a nuove disposizioni enunciate dal magistrato di sorveglianza. Anche nei casi in cui l'elemento di pericolosità che obbligava la loro permanenza in struttura cessa di esistere, queste persone non hanno facilmente possibilità di sottrarsi a tale misura di sicurezza, generando un paradosso interno al sistema rispetto ai fini educativi che esso si pone.

I limiti di questo sistema sono denunciati nella recente lettera di Elia Del Grande, attorno a cui i giornalisti Fantauzzi e Manconi nell'articolo de "La Repubblica" risalente al 9 novembre 2025, riflettono e si domandano: "se la pena espiata non basta e la pericolosità sociale è sempre in agguato, se finita la detenzione ne inizia un'altra, se la rieducazione del condannato è un astratto futuro e mai un concreto presente, in che modo la persona può smettere di essere il reato che, trent'anni di galera fa, ha commesso?".